

“ALEGRIA”: LA GIOIA FERIALE DELL’ALTRO MONDO

SCRIVERE DELLA GIOIA. NO, DELL’ALLEGRIA.

Gioia, anzi, come si scrive qui, “*joia*”, da noi è un’altra cosa. È un oggetto prezioso. O è quando si sta molto bene. Ti chiedono: come stai? E Tu rispondi: *joia*! Gioia, come la intendete voi, qui si dice “*alegria*”. Che, detto così, può sembrare una sua parente povera. Perché, pazza gioia o santa gioia, sembra sempre assai più della semplice allegria. Comunica la sensazione di un atteggiamento, esteriore o interiore, sempre oltre le righe, più proprio della febbre del sabato sera (o, se preferite, del carnevale) o della santità del sabato (o comunque della festa), che della routine del quotidiano.

Allegria (noi che non abbiamo molto da spendere, la scriviamo con una *elle* sola: *alegria*), ci dicono che derivi da “alacre” (pronto, svelto, sollecito nell’operare). Ed è, come sospettavamo, categoria della settimana. Dice rispetto al lavorare, al darsi da fare, all’ingegnarsi. Ferialità dell’allegria, dunque, o allegria della ferialità. Inventarsi il “di che rallegrarsi”. In una situazione che non sembra a prima vista offrirne molti motivi. O, anche, rallegrarsi con niente.

Noi non scriviamo per tutti. Perché ciascuno ha la sua maniera di vedere le cose. Scriviamo per noi. Come, almeno, ci sembra che sia. E dovremmo dire, allora, chi siamo.

LE TOLEDOT DEL BAIRRO.

“*Bairro*” è come noi chiamiamo il “quartiere”. Il nostro *bairro* è un quartiere di periferia. Di una cittadina di periferia. Di un Paese alla periferia del mondo. Toledot è come gli ebrei (e anche noi un po’ per scherzo) chiamano le generazioni che si susseguono, nascite dopo nascite. Che, qui, andare a ritroso, non ci si riesce per molto. Ma è già qualcosa tenere a mente le generazioni che accadono adesso. E per noi è importante. Perché tutti siamo importanti. La comunità del *bairro* è una tribù di famiglie. O una famiglia di tribù: di *seu* Ciato, di *dona* Dominga, di Rosanaira, di *dona* Alice. Che è tenuta insieme [anche] dal vangelo. Per questo ha scelto di chiamarsi “*Evangelho é Vida*”. Il Vangelo è vita. Noi pensiamo che sarebbe opportuno presentarci. Ma lo facciamo a parte, perché i nomi della nostra gente a molti potrebbero sembrare tutto sommato inutili e stancanti (come le generazioni di Gesù nei Vangeli, del resto), ma noi siamo convinti di no. Perché ci ricorda dove s’inscrive (o si scrive) la storia di Dio. Così, chi ci vuole conoscere, ci può leggere nel riquadro qui di seguito.

I nomi delle generazioni del *bairro*

La tribù di *seu* Ciato.

Seu Ciato ha sposato *dona* Maria, chiamata anche *dona* Fia. Che significa “figlia”. Insieme hanno avuto: Maria Conceição (Ném), che ha generato Nativa, poi si è sposata con Djari, e insieme hanno avuto Eliane; Lazaro (Lazinho) che ha sposato Anáulia (Nara), che gli ha dato Dayane e William; Valter (Din), che fino a poco tempo fa era scapolo, ma ora si è messo con Aparecida (Cida), che ha già due figlie, anzi, a dire il vero, è già nonna, così Din ora fa il nonno senza essere stato padre; Valdiron (Lon), che ha sposato Maria Analí (Nenson) e insieme hanno fatto Adriana e Adriano; Valdemar, che da qualche anno è vedovo ed è padre di Jessica; Valdeci, che è stata moglie di Amador, con cui ha avuto José Rafael, poi di Valdivino (ucciso in una lite), padre di Valdirei e Wanderson, e, infine, di Antonio Miguel (Gué), padre di Francielle, ma anche, a questo punto, degli altri tre; Valdivina (Divina), che è sposa di Divino, e per il momento può soltanto sognare di avere figli; Valdinaí (Naí), che è moglie di Marciano e con lui ha fatto Patrícia e Marco Vinício, e abitano nella capitale; Valdete (Urda), che è sposa di Marcinho, e gli ha dato tre figli: Gabriel, Vitória (che però è morta quando è nata, l’antivigilia di Natale del 2000), ed ora Maria Paula; Luciana, che è moglie di Robson, a cui ha dato Viviane, Vito, Everson (Beton) e Andressa.

La tribù di dona Dominga.

Dona Dominga è vedova di seu José. Con lui ha avuto Antonio Trindade, che ha sposato (e poi lasciato) Rosely, da cui ha avuto Glauçimeri e Antaniel; João dos Reis, che dalla prima moglie, Divina, ha avuto Simone, mentre da Nativa ha avuto Natália e Natanael; Adão, che è rimasto scapolo; Eva, che è sposata con Edson e gli ha dato Aline; Ester che ha sposato Valdeci, con cui ha fatto Valdeci filho e Ester Estrela; Santana che si è messo con Eliane che aveva già due figlie, Dalinara e Kalita; Maria José, che è la nostra grande amica e sogna di sposare il principe azzurro; Aparecida, che con Japão ha avuto Lorrane, José Lucas, e Vito, poi, forse da Tomzinho, ha avuto Eric Gabriel, e ora è incinta di Lucimar; e, per ultimo, Devarsí, che sta con Flávia, ma non hanno ancora figli; quattro, José, Divina, Sebastião e André, sono morti bambini e altri quattro, dona Dominga li ha persi durante la gravidanza. E in tutto fanno 17. Lei ci tiene a dirlo.

Dona Dominga ha anche nove tra fratelli e sorelle: Jacir ha sposato Nilza, Gersiron sta con *dona* Badia, Odanairo, Alice, Maria e Ení, abitano altrove; Eunice, che è la madre di Robson e di Ricardo, dato che il marito beveva e picchiava lei e i piccoli fino a minacciare di ucciderli, un giorno ha deciso di precederlo. Si è nascosta dietro una porta con un ascia e ha detto: mio Dio, aiutami! Adesso abita nel Parà con un nuovo compagno; Adalcino ha sposato Maria Helena e insieme hanno avuto quattro figli: Maria, che ha sposato Ricardo, con cui ha fatto José Ricardo e André Ricardo; Andreia, che ha sposato Jeremias; Elenice e Aparecido, che sono ancora giovani e non hanno sposato nessuno; l'ultimo è Djari, che ha sposato Ném, della famiglia di Ciato.

La tribù di Rosanira

Rosanira (Rosa), è stata sposa di Luiz, a cui ha dato due figli: Rosirene, che ha sposato Arthur, con cui ha fatto Juliana, Lucas, Arthur jr.; e Lucrécio, che è stato sposato con Cristina, che gli ha dato Keciodione, ma poi si è separata da lui e si è messa con Rogério, che l'ha uccisa; Lucrécio ora sta con Silvana, che è già una giovane nonna; Rosanira ha avuto poi una storia con Fernando, che, l'antivigilia di Natale del 2000, l'ha mezza massacrata, cercando di ucciderla; poi si è messa con Manuel, che gestiva un *pit-dog*, davanti all'università, ma la cosa non è durata; adesso sta con Marcinho, che era già stato sposo di Maria, che noi chiamiamo "*Magrela*", per via della costituzione fisica, la madre di Netinho e delle sue sorelle. Rosanira, un mese fa si è trasferita a Itaberai, dove ha raggiunto i figli. Questa, dunque, è una tribù in diaspora. Ma per noi è come fosse ancora qui.

La tribù di dona Alice.

Dona Alice, sposa di seu Bernardino, non c'è più. Noi ce l'avevamo messa tutta perché visse, ma non ce l'ha proprio fatta. Ed è morta quest'anno, a febbraio. Nel 2002 aveva perso, a causa di un tumore, la figlia Maria, che era sposata a Amador (il quale, prima, era stato marito di Valdeci e padre di José Rafael); insieme avevano fatto la piccola Thais. Gli altri figli di dona Alice sono: Natal, marito di Ione, da cui ha avuto Lorraine e Luis Filipe; Lúcia, che ha avuto Ludymilla da una prima relazione, Lucas, da una seconda, Luiz Antonio, da Jáiro, il quale ultimo è diventato evangelico e ha sposato un'altra; ora, Lúcia sta con Sebastião (Tião); il più giovane è Divino che, da ragazzo, ha avuto problemi di turbe mentali, poi un *benzedreiro* l'ha guarito e lui si è persino sposato; ora però sembra che abbia ripreso ad avere problemi. Abita nella capitale.

Ci sono anche alcuni altri, a dire il vero, che non hanno qui una tribù, e questo ha fatto sì che venissero, per così dire, adottati. C'è João Preto, che in realtà si chiama Mário César, ma come succede spesso da noi, gli han cambiato il nome e lui si è adeguato. Da qualche mese sta, come si usa dire, "*namorando*" con Dailza, e non è detto che da qui a poco non finisca per sposarla. Poi, c'è Gerson, che è un vulcano di idee: suona la chitarra, si inventa i corsi di alfabetizzazione, va a trovare la gente in prigione, e a far ridere i vecchini del Ricovero. E c'è quello che chiamiamo il Postino, che è di fuori, e cura un po' la nostra corrispondenza. Gli piace ascoltare la Bibbia e le nostre storie, così sta spesso con noi. E ci si vuole un gran bene. Infine ci sono quelli che appaiono e scompaiono. Vengono per un po', ma poi si stancano e se ne vanno.

Cosa facciamo.

Noi del *bairro* facciamo quello che immaginiamo facciate pure voi. C'è chi di noi fa la casalinga, chi la domestica, la lavandaia, chi il netturbino, il bracciante, il manovale, il muratore, il disoccupato, l'insegnante, la commessa, il pensionato, e c'è chi studia e

lavora. Chi lavora fisso e chi lavora a ore. Chi in regola e, la maggior parte, no. C'è chi fa il bambino e va a scuola dove cerca di imparare il poco che gli passano e gioca con niente e, spesso, si deve accontentare di pasti a base di riso e fagioli. Nello stesso tempo, al di là del lavoro e della professione che ciascuno di noi, quando può, svolge, noi ci si trova insieme. Per fare altro. Ma, più ancora, semplicemente, per "stare con", per "essere con" gli altri.

PERCHÉ PIANGONO?

Quando qualcuno del vostro mondo ci viene a trovare e partecipa ai nostri incontri succede a volte che si emozionano e che non riesca a trattenere le lacrime. Così, quando poi se ne vanno, i nostri chiedono: ma perché piangono? Annotava, al termine di una sua giornata tipo, un'amica, cui capita ogni tanto di passare di qui: «Intanto, in questa baracchetta fatta di nulla, con i muri scrostati, una poltronaccia sdruccita e qualche strano soprammobile sullo scaffale di legno, mentre il cagnolino si stira al sole ed il marito di Maria Anàli entra in casa, togliendosi il cappello ed accollandosi sui talloni alla maniera india, nel silenzio del raccoglimento successivo alla lettura (e loro sillabano appena, ma quante cose dicono, meglio dei teologi!), senti la presenza del Signore che si taglia con il coltello e ti viene da piangere. Ti viene da piangere, come di fronte alla presenza del Mistero». E ancora: «Noi che dal tempo ci facciamo "divorare" la vita. Che non siamo mai contenti. Che abbiamo tutto, tante cose inutili. E che poi ci ritroviamo, a volte, svuotati. Intanto, i poveri dimenticati dal mondo, scalzati fuori da un'economia "a servizio" di pochi privilegiati, se la ridono della nostra furbizia e danzano scalzi, nella libertà dei loro sogni visitati dall'Amore. La gioia di Dio si è rifugiata da loro. Da loro che conoscono il segreto della condivisione che moltiplica, quello dell'accoglienza che dilata gli spazi dell'amore, quello dell'ultimo posto che spalanca la vita alla libertà del primo, e che assaporano il mistero delle Beatitudini: la gioia donata agli afflitti, il possesso della terra per i miti, la familiarità con Dio, che "si riveste" di loro, per i puri di cuore. Beati davvero voi, che non avete nulla e possedete il senso dello stupore, della creaturelità e della gioia. Beati perché "poveri, fate ricchi molti, gente che non ha nulla, possedete tutto" (2 Cor.6,10). E beato chi ha scelto di seguirvi, per danzare con voi negli slums, nelle baraccopoli, tra le favelas, nelle periferie e nelle discariche del mondo. "Miliardari scalzi", che non sanno la propria ricchezza e bellezza, in un mondo altrove pieno di materialismo e di volgarità, di ottundimento e di egoismo. È la loro bellezza che "salverà il mondo"».

ALLEGRI, DUNQUE, MA PERCHÉ POI?

In situazioni critiche, come quelle che si vivono spesso nel bairro, è piuttosto difficile, a prima vista, immaginare che possa essere l'allegria ciò che caratterizza la vita di qui. D'altro canto, ne accennavamo più sopra, le beatitudini evangeliche hanno la pretesa di destinarsi proprio a chi vive esperienze cruciali e non ad altri.

Perché Lui ci guarda.

La beatitudine, l'allegria, in questo caso è un po' come sentirsi raggiunti dallo sguardo d'intesa di Dio. Quello che, per intenderci, Lui riservò ad Abele, il più piccolo e fragile dei due fratelli, e negò a Caino. Non perché volesse male a quest'ultimo, ma perché questi era già adulto e autosufficiente. Probabilmente se Caino avesse avuto solo un po' più di pazienza, quello Sguardo avrebbe raggiunto anche lui, a tempo debito. Anche se in un'altra maniera. Ma si sa come sono i grandi, i ricchi, i potenti, vogliono tutto e subito. Anche la benedizione, cioè, l'allegria, riservata ai poveri. Che, invece, gli è inaccessibile. Proprio perché è specifica dei poveri.

Perché Lui lavora così.

Dio, Lui sa quello che fa. E, di norma, lo fa bene. Basta guardarsi in giro. È un po' la filosofia di qui. Certo, poi si tratta di vedere cos'è che fa per davvero Dio, e cosa è invece opera dell'altro, del suo contrario. C'è una frase molto bella nella Bibbia, dove si parla della Sapienza: "Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera [...]. Allora io stavo con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante; dilettrandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo" (Pr 8, 22. 30-31). Noi si era sempre immaginata la sapienza come una cosa seria e anche un po' noiosa, a dire il vero, e invece salta fuori che è una cosa allegra. E che, anzi, è pura allegria. E questa è allora il mestiere di Dio. O come Dio fa il suo mestiere. Durante i sei giorni in cui crea. E nei rari momenti in cui si ricrea. Il che ci conferma, se ce ne fosse mai stato bisogno, il fatto della ferialità della stessa. Per questo è anche come è la nostra gente. Che è stata fatta, anche se non proprio letteralmente, con lo stampino di Dio. Che si chiama Gesù, il Povero per eccellenza.

Perché è il miglior modo di stare insieme.

Stare insieme è già essere allegri. Diversamente, ciascuno se ne andrebbe per i fatti suoi. Come, infatti, succede sempre più spesso. Questo è anche il mistero della Trinità. Che continua, dopo tanto tempo, addirittura un'eternità, a stare unita e affiatata come di rado succede. Ciascuno dei Tre, dimentico di sé, preoccupato solo con l'altro. E, insieme, preoccupati del mondo. E di ognuno di noi. È Valdecí che ama ripetere a Ném, quando le vengono i suoi attacchi di emicrania: Vedi? Ora tu ti lamenti e dici: mi fa male la testa, non riesco a tener aperti gli occhi, non ce la faccio proprio più. E Dio è lì accanto a te, che non può far niente, salvo che ripetere con te: anch'io ho mal di testa, e non riesco a tenere aperti gli occhi e non ce la faccio proprio più. Il che succede spesso anche tra di noi: che gli acciacchi di uno siano anche quelli dell'altro. E, scoprendolo, ci si può anche ridere su, almeno per un po'. No, non siamo al centro del mondo, con le nostre fatiche, le nostre sofferenze, i nostri malanni. Ci sono anche gli altri. E se per noi non hanno ancora un nome, bisogna darglielo e presto. Ed è Lazzaro – Dio aiuta. Che è un nome che li riassume tutti. Dio aiuta, sì, ma attraverso di noi. Che non ci si aiuta, semplicemente aiutandoci. Ma, in primo luogo, riconoscendoci e accogliendoci reciprocamente. Noi tutti, infatti, più di ogni altra cosa, si ha nostalgia di quello Sguardo, che ci contemplava già quando ancora non eravamo. E così siamo chiamati a prestargli i nostri occhi. Che valgono più di qualsiasi altro aiuto. Persino con Lui. Per restare, con la Valdecí, lei dice anche che qualche volta dobbiamo avere il coraggio di mentire a Dio e, a sera, sollevando gli occhi, sforzarci di vedere colui che non si vede e dirgli: Sai, Dio, per ciò che ci riguarda, qui va tutto bene (e forse non è del tutto vero, per quanto ci si accontenti di poco). Perciò, puoi stare tranquillo. Riposa un po'. Perché domani, forse, sarà una giornata dura, qui o in altre parti del mondo, e tu avrai bisogno di tutte le tue forze (e forse anche delle nostre) per farvi fronte adeguatamente. Già, anche Dio ha bisogno di credere che almeno qualcosa vada bene (come di fatto va bene), se no morirebbe di tristezza. E se ne ha bisogno Lui, immaginarsi noi.

ALLEGRI, MA COME?

Nella "baracchetta fatta di nulla" di cui scriveva la nostra amica e in cui avevano abitato Maria Anali e la sua famiglia, da qualche anno abitano Valdete e Marcinho con i loro cuccioli, Gabriel e Maria Paula. È la stessa casa dalle pareti scrostate di allora. Il divano è un altro, ma è ugualmente sdrucito. Marcinho da un anno lavora nell'orto del Ricovero. Non beve, nelle ore libere, non gli piace andare a zonzo o al bar con gli amici. A dire il vero, non frequenta neanche la comunità, né la chiesa. Ogni

mattina, alle sette inforca la bicicletta (anzi, l'inforcava, perché gliel'hanno rubata ed ora va a piedi, ma lui va rapido come fosse in bici) e raggiunge il suo lavoro. Lì, lavora duro, senza fermarsi fino all'ora di pranzo, quando riprende la strada di casa, consuma la sua refezione, e scende di nuovo e risale (qui le strade sono tutte salite e discese) fino all'Asilo. Poi, al tramonto, dopo un bagno ristoratore, immancabilmente, si prende in braccio Maria Paula, e se la porta in giro come un trofeo lungo le vie intorno a casa, mentre Gabriel gli trotterella dietro per mano alla madre. Il sabato pomeriggio e la domenica, Marcinho lavora ancora. Questa volta alla sua casa. Quella che verrà. Con l'aiuto di amici, infatti, ha comprato un appezzamento di terreno. E, piano piano, ora da solo, ora in *mutirão* (si chiama così il lavoro comunitario che ci si offre tra compagni), ha già posto le basi. Marcinho non ha fretta. Sa che un giorno la finirà. E allora lasceranno la baracchetta fatta di nulla. Come è successo con Maria Anali e Valdiron, con *dona* Dominga, con *dona* Alice, con Valdecì e Gue, con la famiglia di Adalcino. E quant'altri. Marcinho non parla molto. Ma quando l'incontri, sorride ogni volta, calmo e sicuro. Anche Valdete sorride. E Ciana. E *dona* Dominga. Maria José e Valdecì ridono più forte. *Dona* Alice quando diceva la sua felicità, piangeva, ma era perché si confondeva; era la sua maniera di ridere. A dire il vero, qui tutti, con facilità, ridono o sorridono. Mentre, se capita che qualcuno di qui si affacci dalle vostre parti, non può mancare di chiedersi: Ma perché sono tutti così tristi e immusoniti? Noi siamo convinti che anche Lui, l'Amico, sorridesse spesso e persino ridesse. Ma, un giorno, si è messo addirittura a saltare d'allegria. È stato quando si è guardato intorno e ha posato gli occhi su quella strampalata compagnia che lo circondava. E si è messo a gridare: Io ti lodo, Padre mio, perché hai nascosto la tua verità ai sapienti e agli intelligenti, e l'hai rivelata a questi piccoli. Sì, Padre, perché così tu hai voluto. Dio ha un debole per i piccoli. E loro lo sanno. A volte, senza neanche andare in chiesa. Alleгри, dunque. Alleгри come? Beh, come Marcinho. O gli altri e le altre. Con niente. Con tutto.

Ceb "Evangelho é Vida" – Goiás (GO) - Brasile

